

IL SECONDO RESPIRO



GIANLUCA VECCHIO

"Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fintizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, o con fatti realmente accaduti, è puramente casuale."

Prima edizione: Gennaio 2026

© 2026 Gianluca Vecchio

Tutti i diritti riservati

IL SECONDO RESPIRO

LA BELLEZZA DEL BUIO HA DUE VOLTI...
E NESSUNA PACE

CAPITOLO I

LA COLLINA DI SERRACROCE

I.I LA FINESTRA

La collina di Serracroce... piccole cime senza forma, frastagliate da scheletrici alberi e rami morenti... Mi sentivo immerso in un sogno assurdo... non sentire mai uccelli cantare in modo festoso, soltanto cupi suoni di solinghi rapaci... una natura che sembra privarmi dell'esistenza, con queste strane tinte tenui e raccapriccianti sagome... sgraziate... Vivere fra quei tristi boschi mi proiettava in un mondo fatto solo di ombre, silente ed infelice come un sepolcro in un pomeriggio invernale... E quell'edificio, orrendo e spaventoso, da cui non sembra trasparire umanità alcuna, un punto di non ritorno da dimensioni ignote, senza tempo... Già il tempo... solo adesso mi rendo conto di come corrono gli anni! Ci metti un attimo, come me, a passare da creatura innocente ad uomo nei cui occhi luccicano solo i colori del buio... Quelle frequenze di luce che abbagliavano la mia vista, rischiarate solo da macchie di neve pallida... La stessa neve che dava un senso agli inverni trascorsi in famiglia... Quiet... famiglia... Cose che oggi sento lontane, quasi non mi fossero mai appartenute! Eppure avverto ancora sulle membra il calore di quel Natale, quando ancora la vita era degna d'essere chiamata tale!

Non so quando, esattamente, Serracroce abbia cominciato a guardarmi dentro. Da ragazzo pensavo che la terra non avesse memoria. Che le colline fossero solo colline, i boschi solo boschi, e che il vento non sapesse nulla di chi gli passava accanto. Poi cresci e ti accorgi che alcuni luoghi sono diversi: trattengono le cose come fa il legno con l'odore del fumo. Basta poco - un soffio d'inverno, un fiocco di neve che si appiccica al vetro - e tutto ritorna.

Io ero alla finestra. Il vetro mi restituiva un riflesso incerto: una metà del mio volto in ombra, l'altra lavata da un chiarore lattiginoso che non era né luna né lampione, ma quella luce malata che esiste solo dove l'umidità si incolla ai muri e non li lascia più. Fuori nevicava piano, senza vento. Serracroce, quando cade la neve, sembra trattenere il respiro. I fiocchi scendono con una pazienza ostinata e si posano sul davanzale uno a uno, come se qualcuno li stesse mettendo in ordine. Eppure non c'è ordine, qui. Non c'è mai stato. La punta della sigaretta ardeva e, per un istante, il rosso sembrò l'unico colore vivo in tutta la stanza. Tirai su il fumo senza fretta, tenendolo un poco dentro, come si fa con certe parole che non vuoi pronunciare. Poi lo lasciai uscire in una scia sottile, e quella scia andò a mescolarsi all'aria fredda che filtrava dalle fessure degli infissi. Sotto la collina c'era il silenzio. Sopra la collina, invece, c'era lui. L'edificio. Mi ostino a chiamarlo così, "edificio", come se dargli un nome più preciso fosse un riconoscimento, un inchino.

Manicomio criminale di Collereale, dicono quelli che devono dirlo. L'Istituto, sussurrano quelli che ci lavorano, come se anche la parola potesse essere ascoltata dalle mura. Io lo vedeva da sempre. Da questa finestra - o da una finestra simile, in un tempo che non so più sistemare nella fila degli anni - lo vedeva stagliarsi contro il cielo, austero e scuro, con la sagoma che inghiottiva la nebbia invece di esserne inghiottita. Nelle notti limpide, quando la neve smetteva di cadere e il freddo si faceva tagliente, riuscivo perfino a distinguere le

finestre: rettangoli scuri, ciechi, interrotti da due o tre luci gialle che non scaldavano niente. Quelle luci mi hanno sempre dato un'impressione sbagliata. Non era vita. Non era veglia. Era... una forma di attenzione. Come se qualcuno, là dentro, stesse aspettando. Un tempo credevo che aspettasse loro. I pazzi. Quelli che urlano nel cortile e graffiano le porte e parlano da soli. Quelli che non capiscono più che giorno è, e quando piove ridono perché pensano sia il mare. Quelli che si dimenticano il proprio nome e allora se ne inventano uno nuovo. Poi ho capito: certi posti non aspettano la follia degli altri. Aspettano la tua. Io non sono mai stato uno di loro. Non ho mai urlato senza motivo. Non ho mai straparlato. Non mi sono mai ridotto a gattonare dietro una sedia. La mia mente è sempre stata lucida - lucida e affilata come un coltello appena arrotato. Il problema è che la lucidità, a Serracoste, ha un sapore diverso. È una lucidità che ti fa notare dettagli che sarebbe meglio non notare.

Per esempio: il modo in cui la neve si disponeva sempre nello stesso punto del davanzale, come se il mondo avesse un'abitudine precisa. Per esempio: il rumore che facevano i radiatori quando si accendevano la notte, un colpo secco seguito da una vibrazione lunga, come un respiro che fatica. Per esempio: la sensazione che, ogni tanto, dietro di me ci fosse qualcuno - qualcuno che non si muoveva, ma c'era. Il fumo si attaccò al vetro e lo sporcò, disegnando un alone. Mi venne in mente, senza invito, la parola "famiglia". Strano, perché è una parola che non uso mai. Una parola che mi si è seccata in gola molti anni fa. Eppure quella sera - quella notte - la famiglia mi tornò addosso come il freddo. Una tavola. Tre sedie. Una quarta che non si decideva mai se esistere o no. E un albero di Natale. Non era un ricordo completo. Era più una sensazione: legno caldo, carta strappata, odore di abete. La neve che dava un senso agli inverni trascorsi in famiglia... sì,

proprio così. La neve non era solo neve. Era un segnale. Un ritmo. Un calendario. Certe notti, quando nevica, il mio corpo lo capisce prima della mia testa. La pelle si tende, le dita diventano nervose, e un'ombra di malinconia - dolce e feroce insieme - mi scende lungo la schiena. Mi voltai appena, quel tanto che bastava per dare un'occhiata alla stanza alle mie spalle. Era piccola, spoglia, ordinata in modo innaturale. Un letto, un comodino, una sedia. Pareti spesse che odoravano di disinfettante e umido. E quel ronzio lieve - costante - delle tubature.

Collereale. Non importa quante volte ti dicano che è per curarti. Non importa quanti dottori ti parlino con voce calma, quanti ti chiamino "signor Bassanelli" con rispetto e pazienza. Le pareti non mentono. Le porte non mentono. Le chiavi, soprattutto, non mentono. Qui dentro, ogni cosa ha un suono di serratura.

Riportai gli occhi fuori. La collina si stendeva come un animale addormentato, e i rami degli alberi sembravano dita nere rivolte al cielo, in una preghiera rotta. Serracroce non prega. Serracroce ricorda. E l'edificio, orrendo e spaventoso, da cui non sembra trasparire umanità alcuna... era lì a ricordarmelo.

Spensi la sigaretta nel posacenere con un gesto lento, quasi rituale. L'odore del tabacco bruciato rimase nell'aria e, per un attimo, mi parve che fosse un altro odore - un odore antico, dolciastro. Non voglio pensarci. Eppure ci penso. Perché ogni volta che la neve cade e la collina tace, succede sempre la stessa cosa: il passato si avvicina. Non di un passo reale, no. Di un passo mentale. E nella mia testa - o forse nella stanza - qualcosa si mette in movimento. Un clic lieve, secco. Quasi un ingranaggio che si aggancia. Trattenni il respiro. Il clic non veniva dai radiatori. Non veniva dal corridoio. Non era il legno del comodino che si assesta. Era... più intimo. Più vicino alla pelle. Spostai lo sguardo, lentamente, verso il comodino. E lo vidi. Il carillon. Non dovrebbe essere qui.

Eppure è qui. Un piccolo oggetto di legno chiaro, con la venatura dell'abete che correva come una cicatrice lungo il coperchio. La luce fredda della finestra lo faceva sembrare livido. Chiunque lo guarderebbe e direbbe: è un giocattolo. Un ricordo. Una sciocchezza. Io no. Io lo guardo e sento le dita irrigidirsi.

Io lo guardo e, prima ancora di toccarlo, sento la melodia nella testa non ancora suono, ma promessa. Una promessa terribile, perché so cosa porta con sé. Mi avvicinai di un passo. Poi di un altro.

Il pavimento non scricchiolò. Qui non c'è il conforto dei rumori domestici. Qui tutto tace, e proprio quel silenzio ti lascia senza appigli. Appoggiai la mano sul legno. Freddo. Sì, freddo. Come se fosse rimasto fuori dalla neve. Non so dire se il carillon tremò sotto le mie dita o se fu la mia mano a tremare. Perché è questo, il punto: non posso più fidarmi delle differenze. Mi chinai, e il mio riflesso nel coperchio lucido si deformò. Il volto sembrò spaccarsi in due, come un'immagine tirata. Mi venne da ridere - una risata senza gioia - e la soffocai subito. "Quiete... famiglia..." dissi tra me e me, e la parola "famiglia" mi suonò straniera, come se appartenesse ad un'altra lingua.

Un'altra voce, più bassa, più giovane, come un sussurro impigliato tra i denti, rispose dentro di me: - Non dire quella parola. - Mi irrigidii. Non era la prima volta. Eppure ogni volta è come la prima. Quando succede, mi sembra di avere qualcuno troppo vicino.

Qualcuno che non occupa spazio ma lo ruba. Qualcuno che conosce i miei pensieri prima di me. Strinsi le mascelle e chiusi gli occhi un secondo, come si fa per scacciare un'immagine.

"Non sei reale" mormorai "Non puoi esserlo."

Serracroce, fuori, rimaneva immobile. Il manicomio sulla collina non cambiava espressione. Due finestre gialle continuavano a fissare la notte. Aprii gli occhi. Il carillon era ancora lì, innocente. Eppure la mia mano era già sulla chiave. Non ricordavo di averla mossa.

La pelle sul dorso delle dita era tesa, e un graffio sottile - che non avevo notato prima - mi attraversava la nocca. Una linea minuscola, come il segno di un ingranaggio o di un dente di metallo. Non poteva essere. Nessuno mi aveva dato niente. Nessuno mi aveva portato niente. Qui dentro ogni oggetto entra con un permesso, con un foglio, con una firma. E quel carillon... quel carillon non può essere entrato così. E allora come? Una risata infantile, minuscola, quasi tenera, mi scivolò all'orecchio. «*Gira!*» Il polso mi fece male. Mi accorsi che stavo già ruotando la chiave. Piano. Troppo piano. Come se stessi aprendo una porta. Il clic degli ingranaggi, questa volta, fu chiaro. Nitido. Reale. E con quel suono, qualcosa dentro di me si agganciò. La stanza sembrò farsi più piccola. Non per davvero: le pareti non si muovono. Ma la mia percezione sì. Si stringe. Si concentra. Si chiude come un pugno. Il mondo, fuori, perse colore. Rimasero solo due cose: il legno sotto le dita e l'attesa della melodia. Respirai. Mi parve che anche l'edificio sulla collina, respirasse insieme a me. E in quel preciso momento - un momento sospeso, senza tempo - una voce che poteva essere la mia, o poteva essere un'altra, disse con una calma spaventosa: «È ora.»